

DUE

© 2020 Luigi De Rosa

© 2020 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Ottobre 2020
ISBN: 979-12-80204-01-1

In copertina: *Due*
© 2020 Omnibus

www.edizionilagru.com

LUIGI DE ROSA

Due



*C'abbiamo provato e abbiamo creduto di farcela
E abbiamo camminato
Incontro a tramonti muti
Che si ha pudore di guardare
E abbiamo dimenticato i nostri corpi inadeguati
Sperduti, abbiamo riso
Le nuvole sono immobili e senza contorno
Sullo sfondo
(Ravenna – Massimo Volume)*

A Claudia, che mi ha insegnato a respirare.

1. Incontro: io poesia, tu Debord.

Ogni giorno sento il tragitto casa-lavoro diverso.

Nel cigolio degli autobus, nell'aria fredda e bianca del mattino, c'è qualcosa che cambia nei giorni assieme a me. A volte tutto è triste, un'avanzata lenta e frenetica allo stesso tempo in un mare di traffico e volti indistinguibili. Una sorta di percorso a ostacoli, un alternarsi di moto e di stop su cui non hai controllo. Altre volte c'è una strana energia in quello che vedo dal finestrino. Come se tutto si sommasse, come un'orchestra. Non esiste separazione fra me e il resto. La città sembra fatta apposta per me.

Che strano lavoro il mio. Passarsi i prodotti da una mano all'altra, aspettando il *bip* digitale del sensore. Osservare le persone cercando di ricordarmi se le ho già viste, immaginandogli la vita.

Ogni venti minuti una poesia mi passa per la mente. È un modo per controllare se sono ancora viva e se ancora posso esserci senza avere un prezzo.

(Tutto ha un prezzo. Tutto è un investimento.)

Sono ipersensibile alla luce. Se fa schifo mi sento schifosa. Se è meravigliosa mi sento una meraviglia di cellule dipinte.

Sono una cassiera. Il mio nome lo puoi leggere sul cartellino sul mio seno sinistro. Puoi far finta di sorridermi o sorridermi davvero perché ti faccio pena. Ma non fare lo stronzo con me. Sono io che do un prezzo alla tua vita.

(La vita è un collettivo di oggetti prezzati. *Horror vacui* di codici a barre.)

Faccio pausa pranzo. Fumo una sigaretta. Mangio un panino. Osservo le nubi che osservano noi. Piove.

Ieri ho letto una poesia sulla separazione. Separazione è una brutta parola, ma stasi è ancora peggio.

Ecco come mi sento: statica in bolle di città rumorose che sembrano muoversi ma sono ghiacciate da non si sa bene che forza, che è sulla bocca di tutti ma che nessuno conosce.

Ecco come non mi sento: libera.

Mi salva la notte. Quando il respiro delle cose rallenta. Quando sembra che la realtà si accorga finalmente di se stessa e si metta a piangersi addosso, a compatirsi con lacrime di brina e vapori polmonari. Quando la luce scarseggia e ci si può nascondere se ci si vergogna di come si è diventati. Quando finalmente stanno tutti zitti. E poi posso dormire e non esserci più per un po'.

Ma pochi sogni dimenticati dopo è di nuovo mattino. C'è di nuovo un'alba troppo bella per questi posti, striata di ciminiera e di fumo bianco, assalita dalle scheletriche antenne. Così bella che mi brucia agli occhi.

Ho gli occhi troppo chiari. Sembrano del colore delle piscinette per bambini.

Ho i capelli troppo lunghi. Sembra che vogliano dimostrare qualcosa per cui non hanno davvero la forza.

Di nuovo in autobus. Di nuovo il *bip* digitale nei timpani.

Bip. Bip. Bip bip. Bip. Bip bip. Bip.

Immagino la città dall'alto e vedo una enorme centrifuga che stringe in lacci metallici noi cittadini-provetta e compie sempre gli stessi cicli. Sui muri di plastica della macchina, enormi schermi al plasma ci mostrano quella che pensiamo sia la nostra vita. A volte i nostri sogni.

Sto delirando ma delirare mi salva dalla noia. Chissà quante volte i vicini mi hanno sentita gridare sputando saliva sul legno della mia stanza.

Bip. Bip bip. Bip. Mi passa davanti una ragazza bellissima.

Mi sorride.

Le sorrido.

Le cade un libro dalla borsa finendo sullo scivolo per la spesa. Una luce riflessa sul metallo mi acceca per un attimo, quindi non riesco a leggere il nome dell'autore.

Lei deve aver visto il mio occhio sinistro abbagliato dal sole, ne deve aver visto persino il fondale, perché nei miei occhi poco pro-

fondi il sole può arrivare fino in fondo.

La saluto sapendo che non la vedrò mai più. Sospiro. Il cliente successivo è una donna anziana con gli occhi velati. Si muove troppo lentamente e mi innervosisco. Mi rendo conto che mi tremano le mani. Mi rendo conto che dovrei essere già in pausa, ma il coglione che mi deve sostituire non è ancora arrivato. Poi la vecchia reale viene sostituita di colpo dalla vecchia che immagino: la vedo sola in una piccola casa marrone riempita a dismisura dal ticchettio dell'orologio e da infiniti regali per nipoti che non hanno mai tempo di presentarsi. Mi commuovo. Le sfioro la mano grinzosa dandole il resto.

Vado in pausa.

Fuori l'aria è gelida. Le macchine sfrigolano davanti ai cartelloni pubblicitari, quadri del museo urbano. Il sole filtra dalle nuvole nere che incorniciano i tetti lontani.

Mi rendo conto che la ragazza di prima sta aspettando alla fermata davanti al supermercato. Indossa occhiali da sole sporchi di polvere. Fuma. Il cappuccio di un parka nero le circonda il viso. Mi vede e mi fa un cenno, sorridendo appena. Mi avvicino e le chiedo da accendere. Il fumo mi fa più effetto del solito.

Mi rendo conto con dolore che questo forse è un momento importantissimo ma che è già passato. Che tutto passa come se non ci facessimo caso. Che bisogna concentrarsi forte per trattenere il tempo.

(La vita è una saponetta che scivola dalle mani.)

Come ora mi concentro sul tuo *septum*. Come mi concentro sui tuoi zigomi sporgenti e sulle tue labbra da fumetto giapponese e sulla luce che ti immerge nell'ocra triste di questa via.

Sono in pausa, ti dico.

Tu mi rispondi che di solito vai al mercato a comprare cose, ma che avevi poco tempo.

Pronunci ogni parola come fosse una sfida. Distogli lo sguardo e mi chiedi a che ora smonto.

Passo tutto il resto del mio turno con tanta ansia nello stomaco. I clienti mi passano davanti come fantasmi al neon.

Il nostro primo appuntamento dentro un bar fatiscante, di legno marcio e plastica ingiallita, dove le insegne dei gelati sono invariate dagli anni Ottanta e si può ancora fumare dentro. Beviamo un caffè circondate dal fumo, e cerco di non perdermi questo momento, osservandoti come fossi un animale strano. I tuoi gesti sono una venta-

ta di fuoco, di aria nuova. Ogni parola che pronunci ruota di un grado in senso orario la mia visione.

Non studi e non lavori. Abbiamo la stessa età. Aiuti le persone del tuo quartiere per guadagnare qualcosa. I tuoi capelli sono sporchi e belli nello stesso istante. Mi fai vedere il tuo libro. L'autore si chiama Debord e mi vergogno di non conoscerlo.

Sembri incapace di parlare di fatti senza teoria.

Mi dici che non sai come possa sopportare il mio lavoro. Che tu vorresti solo cambiare ogni cosa. Dici davvero così, senza ironia. Dici che vorresti stravolgere tutto. Che ogni cosa è consumo. Che non abbiamo più né spazio né tempo. Che tutto è stasi. Che l'immagine è merce. Che non viviamo davvero ma osserviamo solo lo spettacolo. Che dobbiamo riappropriarci della vita e vivere. Che ogni giorno e ora consumiamo e basta. Che siamo pedine alienate.

Io ti guardo ed è come se tu stessi trasformando in parole quello che sento. Ti guardo gli occhi e mi leggo. Sento caldo. Sputo fuori il fumo e mi fanno male i polmoni.

Il caffè fa schifo ma è dello stesso colore delle tue iridi lucide nel fumo grigio.

Dopo il caffè nuvoloso mi porti sotto un ponte dove gocciola acqua fredda e sporca. È quasi notte. Il fiume è grigio e scorre lento circondato dalle erbacce verdi e gialle. Il traffico sopra di noi rumorgeggiava furioso. Ci sono tante scritte sotto al ponte, sul cemento umido. Rosse, blu, gialle, verdi, fucsia. Le illumini con una torcia. Tiri fuori una bomboletta e scrivi: *immaginare è consumare*. Poi me la porgi e io ti guardo confusa. Mi dici di scrivere solo quello che sento, perché i muri sotto i ponti accettano solo la verità.

Scrivo: *amo il bambino vestito di tuta che vaga incerto sull'auto-bus*.

Tu mi guardi sorridendo. Mi attraversa una fitta. Ti giri una sigaretta dicendo che sono troppo poetica per questa città. Io penso che forse lo sono troppo per il mondo intero e che vorrei decorare una casa intera assieme a te, osservando come ogni riflesso sul tuo viso sia libertà assoluta, osservando come mi ruoti la vita, come mi solletichi i sogni facendoli ridere e piangere.

L'acqua gocciola nel casino dei camion che passano sopra la nostra testa. Si sta facendo notte e alcune luci lontane si accendono.

Mi stai ancora guardando. Non c'è tramonto. Solo un lieve baglio-

re di sole morente che sulla tua retina diventa ferita, e mi ferisce, e mi dice gridando che ti aspetti qualcosa di enorme da me.

E mi brucia la pancia.

Risaliamo sul ponte usando una scala di cemento rotto. Lontano, lungo la riva, una fabbrica di tubi e metallo fuma nel cielo. Ce ne stiamo affacciate al ponte a guardarla, toccando il ruvido cemento sporco di merda di piccione. Tu sembri non notarlo: è come se città e pelle fossero per te la stessa cosa.

Dopo i fiumi di parole del bar stai in silenzio. Respiri rumorosamente.

Ti dico che devo tornare a casa. Riprendere il binario della mia vita, penso.

Tu sputi il fumo e continui a guardare la fabbrica.

«È un bellissimo spettacolo», sussurri. «Le immagini si sono staccate da ciascun aspetto della vita. La realtà è oggetto di sola contemplazione.»

Io ti guardo senza capire.

«Scusa», mi dici, «fai come vuoi. Ti va di rivederci?»

Non capisco se sei arrabbiata. Sembra che in testa ti frullino tanti frammenti incandescenti di metallo fuso.

(Mi va di rivederti ogni giorno della mia vita ripetitiva.)

«Va bene», ti dico.

Tu mi fai un cenno e mi dici: «Ciao.»

1a. Coscienza: stai trasformando il mio corpo in storia e la mia anima in lotta.

Sento che le cose attorno a me stanno cambiando.

Continuo a lavorare ma nel tempo libero adesso esco con lei. La tristezza e il soffocamento stanno prendendo nomi diversi grazie a lei. Nomi che conoscevo ma che non ho mai valutato. Nomi che mi fanno formicolare il cervello. Che danno alle mie stupide poesie qualcosa in più oltre alla rassegnazione.

Una specie di rabbia malinconica.

Alienazione. Falsa coscienza. Tempo ciclico. Fanculo.

Quando ci vediamo, io e lei camminiamo in giro. Ci abbracciamo. La città ci accoglie con il suo solito rumore. Il solito caos luminoso e incomprensibile. Lo smog ci avvolge coprendo i tramonti, sporchi e troppo rossi, circondati da nuvole troppo blu e bucati dagli aerei. I clacson risuonano come campane.

Come in un giro turistico lei mi spiega l'ambiente, muovendosi con una strana leggerezza. Avvolta nel giaccone nero e nel cappello di lana grossa.

Ieri ci siamo baciato sotto un lampione rotto che lampeggiava.

Adesso i movimenti delle auto e dei tram assumono significati nuovi. La folla, le vetrine, i cartelloni pubblicitari. Tutto. Si tratta di una trappola. Un meccanismo a orologeria che continua da secoli e che non si fermerà mai. Un meccanismo così bello e perfetto che fa innamorare. Una centrifuga.

Dobbiamo riprenderci lo spazio camminando fuori dalle solite rotaie. Dai soliti ritmi. Dalle solite durate. E io non voglio farlo con nessuno tranne che con lei.

Quando lavoro a volte mi viene a trovare, comprando cose inutili, lanciandomi sguardi. Mi dice sempre che sono sprecata per stare dietro alla cassa otto ore al giorno. Che sono l'angelo del supermarket.

Al bar le chiedo sempre come sta. Se ha abbastanza soldi. Vorrei regalarle un maglione nuovo ma amo troppo l'aria vissuta del suo. Quell'odore secco di fumo e cibo e nebbia e calore.

A volte le chiedo della sua famiglia, ma lei non mi risponde mai. Dice solo che suo padre le insegnava le cose giuste e sua madre quelle sbagliate. Che la famiglia è come un'associazione per la donazione di organi che non ti lascia la libertà di scegliere.

Fumando e bevendo mi lancia sguardi veloci. Non capisco se sia triste o arrabbiata con me. Poi mi sorride e mi prende la mano. Le poche persone che sono nel bar ogni tanto ci guardano incuriositi.

Mi rendo conto che è una presenza insolita. Che dovunque andiamo è come se arrivasse da qualche altra parte. Da dovunque tranne che da lì.

Non capisce il mio controllare gli orari degli autobus. Guarda il mio telefono con disgusto. Aperitivo per lei non significa nulla e se cerco di farle una foto mi guarda con sospetto. Spesso mi sfiora i capelli e dice che se non fossi io odierrebbe il mio modo di truccarmi e di vestirmi.

Questa sera siamo sul bordo del fiume. È notte e la luna si riflette sul fiume inquinato. Lei fuma e mi dice che tutto comincia dal corpo. Di colpo mi sembra un fantasma, un uccello notturno pieno di saggezza instabile, una bambina dispettosa ma determinata.

Il corpo, sì. Il corpo che ci stanno rubando. Il corpo che ci stanno plastificando. Il corpo che diventa foto e basta. Che il capitalismo ci sta modificando, risucchiando, mangiando, spappolando, rosicchiando, clonando. Che la moda ci distrugge e ci sporca di trucco corrosivo. Che ogni uomo vorrebbe perfetto oggetto di consumo.

Questo mi dici, amore

(ho già iniziato a pensare di dirtelo, ma non te lo dico ancora),
e sei così arrabbiata che ti arrossiscono le guance.

Mi dici che noi ragazze siamo più schiave degli stessi schiavi, perché oggetti dei soggetti consumanti. Quindi cose. Roba. Materia inanimata sottoposta a standard.

Mi prendi le mani nella luce bianca e sfiori appena lo smalto verde scuro che ho messo stamattina. Poi tocchi le mie nocche ruvide per il

freddo. Aliti fumo nell'aria che è liquida perché sto piangendo commossa perché non pensavo di poterti davvero trovare, e dici che preferisci le mie ferite. Le mie pellicine. I miei peli. Le mie unghie sporche. Il mio alito cattivo. Preferisci che io sia come sia e non come vogliono che sia.

E allora finalmente comincio a capire. Comincio a capire i tuoi sguardi sufficienti delle prime settimane, e me ne vergogno. Capisco cosa volevi dire quando mi dicevi che dobbiamo tornare a essere storia. A decomporci. A sapere che moriremo. A poter uscire dalla rigida perfezione richiesta dalla città. Capisco che vorresti prendermi e portarmi fuori, più fuori di questo fuori notturno.

Mi concentro sulla luce della luna. Sui suoi riflessi.

Ogni volta che ci incontriamo sento più dolore perché mi rendo conto di quanto tempo ho sprecato. Mi mette angoscia quello che mi dici. Rabbia e angoscia. È una specie di risveglio non voluto.

(Mi spalanchi gli occhi e ci butti dentro i riflessi abbaglianti della luna.)

(La vita è un continuo risveglio uno dopo l'altro.)

Ci salutiamo con un bacio lungo e io tremo dal freddo.

Dormo. Mi risveglio. Torno al lavoro.

Bip. Bip bip. Bip. Bip. Bip. Bip bip bip.

Mi manchi.

Questa notte ho fatto un sogno meraviglioso. Il supermercato esplodeva in una enorme bolla di fuoco. Gli scaffali crollavano uno sull'altro nel silenzio totale. La merce si incendiava vorticando in ogni direzione. Le persone fuggivano impaurite.

Nell'aria non c'era panico ma liberazione.

Strizzo gli occhi. Mi concentro sui codici a barre. Mi sento automa per l'ennesima volta. Mi scorre detersivo nello stomaco per l'ennesima volta e per l'ennesima volta cerco rifugio nella sua immagine.

Mi passa davanti un vecchio sgualcito con alcuni cartoni di vino.

Un uomo in giacca e cravatta con del muesli.

Una mamma con bambino con pannolini e biscotti.

Una vecchiaia con sale, burro e uova.

A ogni stile di vita un prodotto. A ogni vita un modo per consumarla senza accorgersi di nulla.

Un tempo tutto questo mi avrebbe dato solo nausea. Da quando esco con lei invece sento le costole vibrare e scricchiolare per il calo-

re e il battere.

Possibile che non se ne possa uscire? Possibile che faccia uscire di testa solo me e lei?

Possibile che tu

(bip bip bip)

di fronte a me con le stesse cose infinite fra le mani e lo stesso sedile freddo e ricoperto di buchi, con le stesse ore di lavoro alle spalle e le stesse davanti,

(bip bip)

la stessa busta paga e la stessa tremenda e terrificante trafila di personaggi tristi, angoscianti, spauriti, decadenti che ti passa davanti ogni giorno,

(bip bip bip bip)

possibile che tu non voglia urlare? Stritolare le fette biscottate. Spaccare le bottiglie di birra e graffiare qualcuno. Magari sì, perché no, un bambino. Imbiancare di farina bianca il rullo nero come la morte. Rompere le uova. Strappare e lanciare come coriandoli i soldi che non fanno che girare e girare da una mano all'altra senza lasciare niente, senza dare significato a niente

(bip bip bip bip).

Possibile

(bip bip bip)

che tu non voglia aiutarmi?

Sì. Possibile e anche probabile. Al diavolo.

Esco fuori dopo lavoro e il vento mi scompiglia i capelli. La luce calante del sole sembra corteggiare i palazzi sporchi donando loro collane di riflessi. I clacson mi assordano e sembrano più importanti delle parole perché nessuno parla. Rischio di inciampare su un mendicante e mi chiedo se non dovrebbero sparire tutti dalle strade e mi sento una merda.

Ci incontriamo per la prima volta a casa tua. Un monolocale minuscolo pieno di disordine che odora di fumo e di carta. Ci sei tu che mi sorridi prendendomi in giro per il mio aspetto stanco e sgualcito, e ridi, ma i tuoi occhi dicono che vorresti cullarmi e leggermi qualcosa.

Vederti nel crepuscolo blu con dietro le piante che tieni sul davanzale interno della finestra mi riempie di energia e di pace allo stesso tempo.